

Podemos | Luci e ombre di un congresso di Cristiano Dan

Il secondo congresso di *Podemos*, il cosiddetto Vistalegre II, si è concluso con la vittoria delle tesi di Pablo Iglesias, la netta sconfitta di quelle di Íñigo Errejón e una soddisfacente affermazione – anche se forse inferiore alle aspettative, e comunque al di sotto delle necessità – di quelle di *Anticapitalistas*. Sul significato di questo congresso e sulle prospettive che ne derivano sarà necessario ritornare con più calma e con maggiore profondità, cosa che faremo non appena saranno disponibili per una traduzione testi dei compagni spagnoli che vi hanno preso parte, i più indicati – ovviamente – per un giudizio “dall’interno”. Nell’attesa, e correndo il rischio di incorrere nel peccato di “impressionismo”, si possono azzardare alcune sommarie considerazioni.

Iglesias: una *leadership* indiscussa? Il dato che ha concentrato su di sé gran parte dei primi commenti giornalistici è la riconferma, nella carica di segretario generale, di Iglesias, con l’89,1 % dei voti. Era questo in realtà il risultato più scontato, perché né la tendenza di Errejón né quella di *Anticapitalistas* avevano messo in discussione la sua permanenza nella carica.

Per *Anticapitalistas*, cosciente del fatto di rappresentare una minoranza destinata magari a crescere, ma a rimanere comunque tale, era una scelta logica: Iglesias, al di là degli errori commessi e delle ripetute incertezze di orientamento politico dimostrate, era un po’ il simbolo dell’unità del partito-movimento, unità per la quale *Anticapitalistas* s’è strenuamente battuta.

Diverso il discorso per la tendenza errejonista: se questa avesse vinto il congresso, *Podemos* si sarebbe ritrovato con un segretario politico “ostaggio” di una maggioranza a lui

contraria, e avrebbe dovuto necessariamente dimettersi, cosa che infatti Iglesias aveva capito benissimo, dichiarando ben prima della conclusione del congresso che lo avrebbe fatto se le sue tesi fossero risultate minoritarie. In altre parole, la tendenza errejonista ha fatto, su questo punto, una scelta puramente tattica, sapendo perfettamente che, nel caso essa fosse risultata maggioritaria, la riconferma di Iglesias si sarebbe risolta in una vittoria di Pirro. Scelta talmente tattica che un terzo circa degli errejonisti, probabilmente la loro componente più estrema, ha preferito riversare i suoi voti sull'unico altro candidato alla segreteria generale, il deputato regionale andaluso Juan Moreno Yagüe. Questi infatti s'è ritrovato un 10,9 % dei voti, ma le sue tesi hanno ottenuto soltanto lo 0,9 % nella votazione sui documenti politici: c'è stato quindi un 10 % di troppo, che non può che provenire, quasi tutto, dal settore errejonista.

I veri rapporti di forza... Al di là del quasi unanimità della riconferma di Iglesias alla segreteria generale, i veri rapporti di forza si sono rivelati nelle votazioni sui vari documenti. Su quello politico, quello che contiene l'analisi della situazione e traccia le linee generali dell'azione politica, Iglesias ha ottenuto il 56 %, Errejón il 33,7 %, *Anticapitalistas* l'8,9 %, Yagüe (lo abbiamo già detto) lo 0,9 % e il residuo 0,5 % è andato a un'altra piccola tendenza (*Podemos en Equipo*). Nel documento sul modello di organizzazione, Iglesias è sceso al 54,4 %, Errejón è salito al 34,9 %, *Anticapitalistas* ha raggiunto il 10 %, e lo 0,7 residuo è andato a *Equipo*. Sul documento etico, Iglesias è disceso ulteriormente (53,3 %), Errejón resta sulle posizioni iniziali (33,8 %), *Anticapitalistas* cresce ancora (11,6 %), mentre *Equipo* tocca l'1%. Da ultimo, il documento sulla *igualdad* (rapporti di genere): qui Iglesias e *Anticapitalistas* avevano un documento comune (61,7 %), mentre Errejón sale al 35,6 % e anche *Equipo* sale al 2,7 %.

Questa orgia di cifre era necessaria per cercare di delineare

i veri rapporti di forza emersi nel congresso. Come si vede, dunque, la tendenza di Iglesias oscilla fra il 53 e il 56 %, quella di Errejón è quasi fissa – sempre superiore, anche se di poco, a un terzo -, mentre *Anticapitalistas* mostra un'escursione molto più accentuata, da un minimo dell'8,9 % a un massimo dell'11,6 %. Una prima conclusione possibile è dunque questa: mentre Errejón controlla più o meno stabilmente un terzo del partito-movimento (molto meno di quanto sperasse, ma pur sempre un solido risultato), Iglesias è al di sotto del 60 %, e i suoi risultati variano in funzione di quelli di *Anticapitalistas*: c'è un settore, piccolo ma significativo, che si muove fra questi due poli, valutabile attorno al 4-5 %, come si può vedere qui sotto dai risultati dell'elezione del *Consejo Ciudadano*.

... e la loro inutile distorsione. Nell'elezione del *Consejo Ciudadano* (un po' l'equivalente, per semplificare, dei "Comitati centrali" d'un tempo) i rapporti di forza fra le varie tendenze si sono manifestati con un'evidenza ancora maggiore: qui in effetti si trattava di eleggere i 62 componenti del "parlamentino" di *Podemos*, il suo organo rappresentativo. E in questo caso il voto dei militanti s'è dimostrato più libero: mentre infatti nella votazione dei quattro documenti pesava, oggettivamente, il "ricatto" delle dimissioni di Iglesias nel caso fosse stato messo in minoranza, la scelta dei 62 non comportava questo "rischio" e il risultato è stato il seguente: tendenza Iglesias 50,8 % dei voti (meno 5,2 % rispetto al documento politico); tendenza Errejón 33,7 % (nessuna variazione); *Anticapitalistas* 13,1 % (più 4,2 %), altri 2,4 % (più 1 %). E qui c'è stata la distorsione. La tendenza di Iglesias aveva infatti rifiutato di rinunciare al complesso sistema elettorale del *Consejo* (una sorta di maggioritario) a favore di una rappresentanza proporzionale (richiesta sia da *Anticapitalistas* sia dagli errejonisti) e così il 13,4 % dei voti di *Anticapitalistas* si è tradotto in soli 2 consiglieri su 62 (invece degli 8 cui avrebbe teoricamente avuto diritto), mentre gli errejonisti

non sono stati svantaggiati (anzi, hanno avuto un seggio o due in più: 23) e Iglesias dispone d'una confortevole maggioranza sovrarappresentata (37 consiglieri).

Certo, ci si può consolare ricordando che il precedente congresso aveva visto l'esclusione pura e semplice di *Anticapitalistas* dal *Consejo*. Ma il problema non è semplicemente "di bottega": è un altro. Come si può gestire un partito-movimento con una maggioranza che nel migliore dei casi tocca il 56 % e nel peggiore il 50,8 %?

Si apre una fase difficile. Se la fase peggiore del congresso è alle nostre spalle (quella dello scontro eccessivamente personalizzato Iglesias-Errejón), se ne apre un'altra che si profila non facile: si tratta di saper rimarginare le ferite apertesesi nel tessuto di *Podemos* e di avviare una gestione unitaria del partito-movimento, che ha bisogno più che mai di riacquistare un ruolo dinamico nella complessa situazione spagnola, dopo mesi di lacerazioni interne.

Da questo punto di vista *Anticapitalistas* ha le carte in regola. Ha difeso una coerente posizione politica, senza cedere alle personalizzazioni e con un costante richiamo all'unità. Non c'è motivo per cui non prosegua su questa strada.

Diverso il caso delle due componenti principali. Errejón ha condotto un'aspra battaglia per conquistare la direzione di *Podemos*, e ne è uscito sconfitto. Non però in modo disastroso, perché le sue tesi sono condivise da un terzo del partito, e non è poco. Ora però deve decidere che fare da grande. Dovrebbe ormai sapere che al di fuori di *Podemos* non c'è lo spazio per un altro movimento, che rischierebbe di configurarsi come una sorta di *Ciudadanos* "di sinistra". Il che significa accettare di essere minoranza, in attesa di un'occasione migliore. Le sue posizioni politiche, "populiste di sinistra", per quanto discutibili, possono e debbono avere cittadinanza in un movimento unitario, e *democratico* al suo

interno. Quindi Errejón ha ragione quando rivendica la legittimità delle sue posizioni. Ma avrebbe invece torto se si arroccasse nella pretesa di conservare le cariche *esecutive* detenute sino a ora: non è serio pensare di poter *applicare bene* una linea politica che si è aspramente combattuta. Serietà imporrebbe dunque che si dimettesse, senza attendere che le sue dimissioni vengano richieste, assumendo così la forma di “ritorsioni” o “vendette” per la gioia di tanti pennivendoli.

Quanto a Iglesias, ha vinto ma non stravinto. Ha convinto poco più della metà del partito. La sua vittoria gli conferma ampi poteri decisionali, alcuni dei quali poco compatibili con un partito-movimento che si vuole alternativo e democratico. Dovrebbe avere capito che una direzione troppo centralizzata, troppo personalizzata, troppo interventista, non aiuta affatto a costruire uno strumento rivoluzionario efficiente, ma, al contrario, demotiva i militanti, li rende passivi, non li fa “crescere”. Concludendo il congresso, ha invocato, per sé e per gli altri, un po’ più di “umiltà”. Riconoscere gli errori compiuti non è un esercizio francescano, ma un dovere per chi si vuole rivoluzionario. Ma non basta riconoscerli: occorre non ripeterli.

(pubblicato sul sito *Movimento operaio*, Lunedì 13 Febbraio 2017)

Tareas de Podemos: ¿competir con el PSOE? o cuando los que

faltan es que no están por Juan Carlos Monedero

[trato da Diario Público](#)

Publicado el [14 enero, 2017](#)

Desde la Tercera Vía de Tony Blair y el desmantelamiento industrial de Felipe González, la diferencia entre la socialdemocracia y la derecha conservadora sólo depende de lo brava que se ponga la derecha. Cuando activa su chip neonazi, hasta Jesús Gil o el príncipe Harry podrían pasar por bolcheviques.

Ha sido tanta la cesión y tan cobarde la izquierda socialdemócrata, que se ha convertido en un lugar común decir “es que la derecha está tan bárbara que hay que ceder para que la cosa no vaya a peor”. No vamos a recordar momentos históricos que demuestran que a la bestia no se la frena cediéndole territorio. Sirve venir al presente, y ver los efectos con Trumo en Estados Unidos o en Francia con Fillon y Le Pen. Si juegas a parecerte a la derecha, la gente prefiere al original. Entonces, sólo te quedan los matices.

Si Podemos se pone a competir con el PSOE, no tendrá mucho más espacio que disputar matices. Y dejará de entender que puede ver mucho más lejos.

Porque también viene de lejos. Precisamente de cuando la socialdemocracia empezó a tirar la toalla al empezar el modelo neoliberal a triturar lo ganado después de la Segunda Guerra Mundial.

Podemos, aunque esté en un proceso de primarias, tiene que recuperar un discurso honesto y sincero. Sería hipócrita decir “venimos del 15M” o insistir en que quiere volver a los orígenes y, al tiempo, olvidar aquello que gritaban las calles

de "PSOE y PP, la misma mierda es", una frase repetida aquellos meses que no siempre hacía honor a la verdad pero que permitió que se abriese un nuevo espacio político. O una cosa o la otra. A no ser que queramos tratar como idiotas a los inscritos y votantes de Podemos. Y, auguro, no se van a dejar.

Podemos nació porque había un espacio sin representar, millones de españoles que se habían cansado de votar con la nariz tapada. No tiene mucho sentido pretender hoy convertir a Podemos en un remedo del PSOE. Por cierto ¿de qué PSOE? Evidentemente, no del de la cal viva, porque Podemos es un partido de orden y progreso y esas cosas no las hace. Que Antonio Machado emigró a Francia y murió allí con su familia, y Lorca falleció en Granada porque la gripe del 36 vino muy mala. Pobre Podemos que renunció a la memoria histórica porque podía quitarle votos. Entonces, si el objetivo es hacer guiños al PSOE ¿se va a dedicar Podemos a construirle una historia adecuada a Felipe González, Zapatero, Rubalcaba y a la Gestora?

Aún menos sentido tiene decir que no se quiere hablar del PSOE para, a continuación, decir que lo que tiene que hacer Podemos, en nombre de la institucionalidad, es ocupar el espacio del PSOE. Por ser más claro: del PSOE que, en su debacle, ha decidido llevar a sus votantes a un espacio de viejo orden que prefiere la injusticia al desorden. Es decir que, como ha dicho el Presidente de la gestora, un PSOE que no cuestiona, ni siquiera por los azares de la historia, la barbaridad de haberle regalado al PP el gobierno de la nación.

Podemos no puede ser un partido nostálgico. Porque es un instrumento para mejorar la vida de las mayorías, no para mejorar la biografía de sus fundadores. Tiene la obligación, que se marcó desde su nacimiento, de representar a las mayorías con voluntad de cambio. Sin etiquetas, sin carnets, sin mochilas, pero con voluntad de cambio. Da igual lo que hayas votado, pero votar a Podemos implica algunos compromisos. Para votar humo la gente tiene a Ciudadanos.

Podemos necesita, de momento, tres millones más de votos. Claro. Pero no se trata de buscar a las mayorías sin más, diciendo “pueblo”, “patria”, “alegría”, y esperar que venga un genio escondido en una lámpara a regalarte los deseos. Esa mayoría de cambio hay que trabajarla.

Los que faltan tienen que estar dispuestos a transitar hacia espacios donde haya mayor luz democrática. Porque de lo contrario, no están. No interesa la mayoría silenciosa, sino la mayoría silenciada. A la que hay que dar voz. Demasiado aluvión interesado recibió ya Podemos en sus orígenes. La transversalidad no puede ser adaptarse a un cuerpo social estático, sino a ese cuerpo social que supo romper con la inercia del bipartidismo. Si la transversalidad no se convierte también en una herramienta pedagógica, es mero oportunismo (me aterra pensar que algunos jóvenes que han nacido al pensamiento en España en los últimos tres años no tengan herramientas intelectuales adecuadas, confundidos con la transversalidad hueca y con un discurso donde han desaparecido categorías clave para explicar el mundo). Y tiene sentido, porque esa transversalidad oportunista busca tratar a la gente, de la que desconfía, como menor de edad. Es lo que está corriendo hacia la derecha a todo el arco político francés. El miedo infantiliza. En los orígenes de Podemos, fue al revés: fue la gente, en las calles, en las plazas, la que le dijo a la política que estaba hasta las narices de que la trataran como menor de edad.

Una oposición útil es la que tiene detrás un pueblo útil. El pueblo indignado que ha obligado a un juez a reconocer la dación en pago, a Bruselas a prohibir las cláusulas suelo, al Parlamento a empezar a caminar para impedir la pobreza energética. Para Podemos, los sillones son circunstanciales, herramientas para mejorar la vida de la gente, no la vida propia. Ni el PSOE ni el PP ni Ciudadanos quieren calle. Sólo Parlamento. Por algo será. Los medios de comunicación quieren un Podemos que sea muleta del PSOE. Y van a celebrar cualquier

Podemos domesticado o que pueda ser utilizado como cuña. También celebraron a Alberto Garzón hace un año como el *gentleman* de la izquierda verdadera. Pensaban que así debilitaban a Pablo Iglesias. Hoy, Garzón, con criterio propio ayer y hoy, vuelve a ser una diana de los mismos que le ensalzaron. Como le ocurrirá a cualquiera que desafíe realmente el bipartidismo. Si Pablo Iglesias regresara a la universidad, los ataques que sufre se traspasarían de manera idéntica y con la misma virulencia al sucesor o sucesora.

Podemos decidió saltar de la calle a los ayuntamientos y al Parlamento porque entendió que faltaba la palanca de las instituciones. Hoy sabemos que ningún cambio real va a tener lugar si no está la calle recordando la obligación de convertir las necesidades en derechos. No hay contradicción entre la calle y las instituciones. La única ruptura que amenaza es la de los grupos humanos que conforman Podemos. Lo que demanda el pueblo consciente, ese que protagonizó el 15M, el que impulsó el nacimiento de Podemos y le concedió cinco millones de votos, es la unidad. Diversidad y pluralismo, el objetivo. Unidad, el camino. Por fin Podemos va a empezar a hablar de política